

## Sindacato Cgil, si apre il dibattito sui giovani

di Giovanni Rispoli

Parla la segretaria confederale Vera Lamonica: “Il problema è dell’intero paese, non solo nostro”. E se non viene affrontato per tempo “ci porterà a una condizione disperante”. Le priorità per le nuove generazioni: “Lavoro, welfare e conoscenza”

Un paese di vecchi. La formula, ripetuta di continuo, corre il rischio di diventare ormai puro esercizio retorico. Loro, i vecchi, sempre lì, a godersi una longevità lavorativa un tempo insperata, i giovani – all’opposto – a imprecare contro un paese che sembra non offrire più alcuna prospettiva. Un esercizio retorico, appunto, mera ginnastica verbale. Anche quando, strappata alla strada, quella formula diventa argomento di polemica nei piani alti della politica, soprattutto se agitata da chi, per vocazione antica, dovrebbe progettare il cambiamento anziché dedicarsi alla conservazione. L’incapacità mostrata dal composito schieramento progressista, durante le sue esperienze di governo, nell’orientare seriamente la propria iniziativa a favore delle giovani generazioni, parla da sola. Del resto, se si fanno carte false per rubare i Mastella all’avversario ogni volta che, in vista di un appuntamento elettorale, si apre il mercato della politica, come pensare, poi, di rompere per davvero reti familistiche e clientelari, mandare in pensione i grandi o piccoli vecchi che le governano, sbloccare insomma il paese per dare spazio, si diceva un tempo, ai “capaci e meritevoli”? E tuttavia, se la questione non diventa centrale, se della sua urgenza non si prende cognizione, l’uscita da una crisi che non durerà all’infinito potrebbe avvenire nel peggiore dei modi.

La ragione per la quale la Cgil è tornata a interrogarsi sul tema giovani alla fin fine è questa. Certo, un problema di ricambio generazionale, all’interno delle sue strutture, esiste. La conferenza di organizzazione, alla soglia dell’estate 2008, aveva preso delle decisioni in proposito e il segretario confederale Enrico Panini ricorda sopra le buone pratiche avviate nel corso dell’intero 2009; poi, sul fatto e non fatto, è ritornato com’è noto uno dei segretari dell’Slc, Alessandro Genovesi, in un intervento pubblicato da rassegna.it e dal Manifesto, con le nubi che sul dibattito precongressuale si sono subito addensate. Ma ancora una volta, obietta Vera Lamonica, segretaria confederale, con una formula che scontata sicuramente lo è, e però altre e migliori non ce ne sono, il problema non è solo di carattere organizzativo: come sempre accade di fronte alle grandi questioni, “il problema è politico, squisitamente politico”. Parte dunque da qui questa breve chiacchierata su cosa significhi oggi per la Cgil affrontare la questione giovanile, quali i filoni fondamentali del suo impegno in materia.

“Ripeto – attacca la nostra interlocutrice – quello dei giovani non è solo un problema organizzativo, di ricambio dei gruppi dirigenti della Cgil (che pure non è tema da poco, intendiamoci). E tantomeno è un problema della sola Cgil: è un problema del paese; che se non viene affrontato per tempo ci porta a una condizione disperante. Lo sai quanti ragazzi se ne sono andati dal Sud nell’ultimo decennio? Settecentomila. È come se improvvisamente fossimo tornati indietro, agli anni 50 e 60. Siamo di fronte a una grande questione nazionale, non a un appuntamento fra i tanti”. Un questione che però, tornando alle urgenze di Corso d’Italia, necessita di un enorme sforzo soggettivo, assai più grande di quello vissuto dalla confederazione in altre fasi. Tutti i momenti

cruciali di passaggio, e anche di ricambio dei gruppi dirigenti, sono legati nella storia della Cgil al venire alla ribalta di un forte protagonismo giovanile. Gli anni che seguirono la Resistenza e la Liberazione; e poi la svolta del '60, il V Congresso, la contrattazione aziendale e il Natale in piazza degli elettromeccanici milanesi attraversati dalla rivolta di luglio contro il governo Tambroni, con i giovani dalle "magliette a strisce" in prima fila; e ancora il '68-69, l'autunno caldo, il radicale rinnovamento del sindacato sotto la spinta che veniva dalle lotte di fabbrica dalla nascita dei delegati: oggi tutto questo non c'è, i giovani – a parte le esplosioni di una singola stagione, si pensi all'Onda – appaiono perlopiù rassegnati, ripiegati su stessi, sulle proprie ansie e incertezze.

“Questa – riprende Lamonica – è la prima generazione che vive un'esclusione dalla cittadinanza. Ed è esclusa dalla cittadinanza perché fuori dal lavoro. Se appare rassegnata, se è così poco incline alla partecipazione, non è solo per le delusioni che vengono dalla politica, o per effetto della predicazione individualistica degli ultimi anni. La ragione è innanzitutto nelle trasformazioni radicali verificatesi nel tessuto produttivo e nel mercato del lavoro. La frammentazione sociale ha inciso sulla soggettività, è diventata elemento costitutivo del modo di pensare se stessi e il proprio rapporto con il mondo”. “Naturalmente in questo molto ha contato – prosegue – l'aver scelto una 'via bassa' alla competitività. Se innovazione e conoscenza vengono messi da parte e tutto si gioca sul costo del lavoro, beh, è ovvio che i giovani restano fuori. Oggi abbiamo una gioventù che vanta un patrimonio di conoscenze libertà e all'autonomia, del diritto a costruirsi un progetto di vita, del diritto a pensare il futuro”.

“E poi, è vero – aggiunge Lamonica passando alle iniziative da mettere in campo da subito –, c'è una grande solitudine tra i giovani, ma c'è anche un forte bisogno di comunità. Dentro questo bisogno i tre filoni a cui prima accennavo, lavoro, welfare e conoscenza, possono diventare il cuore di una domanda collettiva. Il diritto allo studio, gli ammortizzatori sociali, l'accesso al credito, la casa, tutte le esigenze concrete dell'universo giovanile, per la Cgil devono trasformarsi in piattaforme rivendicative, contrattazione da un lato, negoziazione sociale dall'altro”. La bussola che può indicare la via, il punto da cui partire è “quella che noi chiamiamo confederalità, la capacità cioè di tenere insieme istanze e interessi diversi, valorizzando la dimensione territoriale dell'azione collettiva, del fare sindacato, in una prospettiva comune e solidale”. Forse c'è bisogno anche di strumenti e di luoghi, ricordiamo. “Una serie di strumenti li abbiamo individuati – risponde –. Pensiamo soprattutto a una mediante superiore a quello in possesso delle generazioni precedenti. Uno sviluppo che non premi la qualità, e un lavoro di qualità, non può che creare mortificazione, spegnere ogni entusiasmo”.

Mortificazione intellettuale che è anche mortificazione materiale. “Questa è la prima generazione che vive peggio dei padri. Lavoro precario, retribuzioni basse, domani una pensione a cui oggi è meglio non pensare. Negato il presente, negato il futuro. La generazione più preparata ma anche quella trattata peggio: un tradimento”. “È per queste ragioni, ripeto – continua la segretaria confederale –, che il problema noi non lo possiamo affrontare solo in termini organizzativi. Vanno messe in campo soluzioni politiche: obiettivi nuovi per la contrattazione, da un lato, in materia di welfare e conoscenza dall'altro. Obiettivi che, realizzati, consentano di uscire dalla precarietà”.

Anche qui, a dire il vero, il rischio è ripetere sempre un po' la stessa formula. “Sì, certo, detto e ridetto. Ma, attenzione, la precarietà è il tema centrale. Dentro una condizione di precarietà la libertà della persona non esiste. La precarietà è la negazione del diritto alla rete, estesa a tutto il paese, che possa coinvolgere i nostri quadri e delegati più giovani, aperta all'esterno, alle associazioni studentesche e alle realtà giovanili. Una rete che utilizzi i canali di comunicazione telematica (un forum permanente nell'intranet della Cgil e una pagina sul portale della confederazione), incontri nazionali periodici, seminari su singole tematiche, l'organizzazione di un meeting estivo con le associazioni studentesche”. Quanto ai luoghi, dall'associazionismo agli

studenti “le Camere del lavoro possono offrire spazi concreti, devono diventare vere e proprie ‘piazze della solidarietà’”.

“Certo – conclude Lamonica – bisogna dare corso a tutte le politiche organizzative che ci consentano di promuovere una nuova generazione di quadri, di delegati, di dirigenti. Sono importanti; però, come ho già detto, non bastano. Insomma, se vuoi sapere come la penso, le quote verdi sono giuste, le condivido pienamente. Ma, sulla base della mia esperienza di donna, di sindacalista che la vicenda delle quote l’ha vissuta, posso dire che aiutano, certo, ma non sono la soluzione. Occorrono le politiche”.